

LATO B

## CINQUANTA TONALITÀ DI VERDE

Riflettevo. La cosa che più mi ha colpito di Henry Rousseau è il fatto che, pur non avendo mai varcato i confini della Francia, sia stato capace di dipingere lo spirito della foresta, i suoi colori, la sua magia. Ben più di un quadro, un sogno.

Poi, come fosse naturale, il pensiero è andato immediatamente a Vincenzina Pace, l'Autrice di questo romanzo. Allora, impulsivamente, le ho scritto un messaggio sul cellulare, nel quale le chiedevo: "Ma tu, l'hai mai vista l'Amazzonia?"

Non vi dirò quale sia stata la risposta, ovviamente. Se lo desidera, potrà farlo la stessa Autrice o potete fare come me e chiederglielo voi stessi

Io non ve lo dirò perché sarebbe inutile; perché dopo aver saputo per me non è cambiato nulla. Il romanzo di Vincenzina l'ho letto molte volte, qualcuna per esigenze di pubblicazione,

molte altre per puro piacere personale. Ogni volta la storia mi ha catturata: è moderna e vivace, ha una trama articolata e avvincente, non priva di colpi di scena ed epiloghi originali. È raccontata in uno stile lineare e raffinato, che fa del linguaggio uno strumento poetico e narrativo al tempo stesso.

Ma dietro la trama ho colto qualcosa in più: i pensieri taciuti dei personaggi, gli impulsi profondi che li animano al di là dei dialoghi e delle affermazioni. Ho percepito gli ideali che muovono le azioni, la dignità che sostiene la strenua resistenza, la bellezza di una cultura incapibile senza condivisione della conoscenza, il potere immenso dell'amore, la forza inarrestabile della natura e l'ironia di una moderna nemesi.

Ma più di tutto, Vincenzina ha saputo mostrarmi lo sfondo lussureggiante della foresta: cinquanta tonalità di verde, come nel Sogno del Contrabbandiere, il mistero giallo della Yajè e il rosso del serpente.

A un certo punto, Sebastiàn dice: "Io so da quale parte non voglio stare." Io, dall'inizio del libro, non ne ho mai dubitato.

*L'Editore*

## COME , QUANDO, PERCHÈ

Sono una nomade sedentaria, una viaggiatrice curiosa e inquieta delle cose del mondo, “delli vizi umani e del valore”.

Penso che l'avventura di conoscere sia una continua meraviglia e una cura potente per molti mali.

Per questo leggo, e per questo scrivo e faccio continue incursioni in territori diversi dal mio, dall'astronomia alle neuroscienze alla bioarchitettura. In una di queste ho incrociato la storia di Lina Bo Bardi, una architetta italiana straordinaria ma inspiegabilmente ignorata dai libri di scuola: evidentemente troppo in anticipo sui tempi del nostro Paese lottizzato dai palazzinari, non si era adattata e in una Italia in cui l'accademia era ancora largamente fascista, all'alba della neoRepubblica se ne era dovuta andare in Brasile a realizzare la sua idea di edificio in sintonia con gli occupanti e con l'esterno.

Trovavo e trovo magnifica la sua “casa de vidro”, e pensavo e penso che il potere maschile abbia ancora un’istintiva rabbia repressa verso il genio e il talento delle donne. In tutti i campi. Pensavo a quanta enfasi negli anni di fine Novecento circondasse le “archistar” - tutti uomini, guarda caso - e la “nuova” cultura dell’abitare, la stessa che Lina aveva pensato e realizzato quaranta anni prima, e lo sentivo come profondamente ingiusto.

E poi c’è Cortàzar.

Le sue parole - «Insomma, sin da piccolo, la mia relazione con le parole, con la scrittura, non era diversa dalla mia relazione col mondo in generale. Si direbbe che sono nato per non accettare le cose così come mi sono date» - mi hanno nutrito e curato. Anche per questo Cortàzar è uno scrittore che mi è molto caro.

Quando sono incappata in questa sua frase non solo mi ci sono riconosciuta, ma l’ho sentita come la benedizione del mio essere sempre, irreversibilmente, dalla parte dei vinti della Storia, di quelli che non si stancano di alimentare le rivoluzioni necessarie sentendole come l’unica scelta possibile, nonostante il compatimento e la derisione di quelli che stanno sempre al posto giusto al momento giusto e che cadono sempre in piedi.

Cosa, quest’ultima, che io non saprò mai fare. Io faccio le mie scelte e combatto

con l'unica arma che possiedo, da pacifista fumina ma timida quale sono: la parola. Preferibilmente scritta.

È che sono nata in tempo di pace in un secolo che in realtà è stato pieno di guerre e che si è chiuso così, con la longa manus USA e UE nella polverizzazione dei Balcani e il piede del potere economico sul destino dei popoli d'Europa e del mondo. Per mestiere studiavo, per insegnarli, i meccanismi della globalizzazione, e più mi se ne svelavano gli effetti più il mio senso della giustizia si sentiva schiacciato e sconfitto.

Quanto più conoscevo, tanto più cresceva la mia indignazione. Scrivevo poesie e leggevo libri sulla Biodiversità e la caccia feroce ai brevetti e sul WTO.

Nell'estate del 1999, al mare, tra gli ingredienti della mia crema solare, trovo indicato l'estratto di *ayapana brasilensis*. Non penso a scrivere romanzi, ma la curiosità accende i motori e parte la ricerca. Si apre un mondo.

Divento sempre più consapevole di quanto tutto sia interconnesso, la giustizia sociale e i diritti delle popolazioni autoctone, il rispetto e la conservazione del loro sapere tradizionale.

L'inverno successivo, durante un corso di aggiornamento di scrittura creativa, il formatore distribuisce a ognuno l'immagine di un'opera d'arte e chiede di scrivere su di essa l'incipit di un racconto. Mi capita *Il Sogno di Yadvigha* del

Doganiera Rousseau. Un minuto di panico da pagina vuota e poi scrivo di getto il mio “esercizio di narrazione”.

Quando il formatore commenta “Questo è un romanzo e ora tu lo scrivi”, il corto circuito è completo: l’ayapana è diventata oggetto narrativo, Alma sta prendendo forma come personaggio. Raccolgo la sfida: durante l’anno scolastico faccio ricerche e d’estate scrivo. La storia avanza piano, impiegherà quattro lunghe estati a vedere la luce.

Intanto nel 2001 c’è il Global Social Forum a Porto Alegre: la sensazione bellissima che un’altra società è possibile, con la mobilitazione dei giovani di tutto il mondo davanti alle minacce dell’economia della massimizzazione dei profitti e della crescente precarizzazione degli “scarti” da parte dei potenti. Minacce che si dispiegheranno in tutta la loro ferocia quella stessa estate nei giorni del G8 di Genova, con l’assassinio di Carlo Giuliani e i fatti della Diaz e di Bolzaneto. Tutto lievita in me e prende piano il suo posto nella storia.

Questo è l’humus in cui nasce *La signora della casa di vetro*.

Ringrazio Tito Viola che ha “visto” il romanzo quando non era che un esercizio di mezza pagina di scrittura creativa, la mia famiglia che mi ha sempre sostenuto e ha sopportato lo stravolgimento dei ritmi durante i quattro

anni della scrittura e l'Editore che ha creduto in una storia rimasta quasi venti anni in un cassetto.

Un ringraziamento speciale va alla memoria del caro Vito Moretti, che per primo lo lesse e apprezzò.

*Vincenzina Pace*



AYAPANA – eupatorium triplinerve  
(branca o roxa)

Le droghe vegetali, usate nella tradizione come rimedi popolari, sono utilizzate ancora oggi sia sotto forma di estratti e derivati, sia come fonte di principi attivi nei farmaci di sintesi. I progressi teorici ed applicativi ne consentono oggi un impiego scientifico e non più empirico come in passato.

Al momento in Italia il parlamento è orientato verso l'emanazione di un disegno di legge che regolamenti il settore dell'erboristeria sostituendo la legge attualmente in vigore, risalente al 1931. L'obiettivo è quello di distinguere, tra i principi attivi vegetali, quelli vendibili soltanto in farmacia e quelli vendibili anche in erboristeria. Per ora, la distinzione è affidata alla Circolare "Aniasi" n. 1 dell'8 gennaio 1981 che distingue in due tabelle le erbe officinali da quelle officinali/medicinali. In attesa di un

intervento legislativo che definisca esattamente l'assetto normativo, l'ayapana si trova tra le erbe che possono essere vendute solo in farmacia.

Ma cos'è esattamente l'Aiapana?

L'Ayapana triplinervis (Aya-Pana, canapa acqua), della famiglia delle Asteraceae, è un'erba medicinale amazzonica nota presso le popolazioni locali con diversi nomi: aypana, aiapana, aiapaina, Aipana, cagueña, curia, daun panahan, daun perasman, diapalma iapana, diarana-guaco, japana, wiwir sekrepatoe, radice piscina, snakeroot bianco, yapana, Diapana, Zebe cont'la FIEV', Zebe vulnéraire, Zebe à thé, cout'la Zebe

Conosciuta in Brasile come "Japana branca" e "Japana roxa", è usata tra l'altro come tonico, digestivo e antidiarroico. Diversi campioni della pianta sono conservati nel Giardino delle Piante Medicinali dell'Università Rurale Federale dell'Amazzonia.

La pianta ha il fusto sottile di colore rossastro, foglie sottili e lunghe e fiori di colore rosa pallido.

L'Ayapana è oggetto di studio da lungo tempo e la troviamo citata in diverse pubblicazioni risalenti al diciassettesimo secolo.

"Pianta del Brasile, dal sapore amaro ed aromatico, di odore piacevole. Considerata come uno dei più preziosi rimedi contro una varietà di malattie, successivamente

abbandonato in Europa per le sue poche virtù.”  
“(Manuale di materia medica - H.M. Edwards e  
P. Vavasseur, 1829)

“La vera Ayapana cresce spontanea nelle Province più vicine dell’Equatore donde fu trasportata nelle Indie orientali come un eroico rimedio contro il Cholera Morbus. La infusione delle foglie è un fortissimo sudorifico, è un contraveleno nelle morsicature dei serpenti. Le virtù medicinali della Ayapana sono forse di poco inferiori al famoso Guaco.” (NUOVI ANNALI DELLE SCIENZE NATURALI - Alessandrini, Bertolini, Gherardi, Sgarzi – 1842 – Jacopo Marsigli Editore)

“La radice e le foglie di questa pianta godono di somma celebrità presso gli americani, siccome rimedio efficacissimo contro pressoché tutte le malattie e principalmente quale antidoto contro il morso velenoso dei serpenti, e perciò venne da principio accolto con qualche entusiasmo in Europa; se non che i saggi intrapresi non avendo corrisposto alla aspettazione, l’ayapana cadde fra breve in discredito.

Cadet ne ottenne un estratto bruno, alquanto aromatico, di sapore astringente ed una piccola quantità d’acido gallico; le foglie essiccate hanno colore verde-brunastro, odore aromatico analogo a quello della fava-tonka, sapore erbaceo, alquanto aromatico: tali proprietà indicano questo vegetale non essere

privo di qualche virtù, la quale sembra consistere in una azione sudorifera e perciò alessiteria, e che forse è maggiore nell'erba recente e adoperata in dose maggiore di quella che venne amministrata negli esperimenti fattine dai medici in Europa, i quali intanto si accordano generalmente nell'attribuire all'ayapana un'azione analoga a quella del tè, ed appunto a guisa id tè, cioè in infusione, si adoperano le foglie di ayapana.” (Nuova enciclopedia popolare del 1845 – tomo V - Giuseppe Pomba e Comp. Editori, 1845)

Ma l'Ayapana continua anche oggi ad essere oggetto di interesse e di studio. Nello studio “Morfoanatomia do eixo vegetativo aéreo de Ayapana triplinervis (Vahl)” di R.M. King & H. Rob, (Revista Brasileira de Plantas Medicinai, marzo 2014) si legge che “L'Amazzonia ha un gran numero di piante usate comunemente come medicinali che costituiscono l'unico rimedio per le popolazioni locali più distanti dai centri commerciali. Le Asteracee sono considerate un'importante famiglia di interesse terapeutico, in funzione del vasto numero di piante utilizzate nella medicina tradizionale. Tra queste, si distingue l'Ayapana triplinerve, conosciuta popolarmente come “Japana”, “Japana branca”, “Japana roxa”, “erva de cobra”.

Gli studi hanno dimostrato che l'Ayapana è efficiente nel trattamento di disordini

gastrointestinali, infiammazioni del cavo orale, febbre, malaria e parassitosi. Tra i suoi principi attivi vi sono l'acido salicilico, l'inulina, l'euparina, l'equinatina e il borneolo.

L'olio essenziale estratto dalla pianta contiene thymohydroquinone dimetil etere, ma il metodo di preparazione e di utilizzo principale è quello dell'infusione, ed è proposto come rimedio per problemi digestivi (nausea, vomito, mal di stomaco), per tosse, raffreddore, influenza, mal di gola e bronchite, per ulcere allo stomaco, problemi di fegato, ma anche per tagli, graffi, ferite in genere e per fermare il sanguinamento

La ricerca scientifica ha documentato diverse azioni specifiche della pianta, come analgesico, anti-ansia, antibatterico, anticoagulante, antidepressivo, antifungino, antiossidante anti-infiammatorio, antiparassitario, antitumorale, antiulceroso, antielmintico, depressivo del sistema nervoso centrale, epatoprotettivo, pesticida, sedativo, e tali utilizzi dell'Ayapana coincidono in gran parte con l'uso tradizionale popolare

Ma perché vi stiamo raccontando tutto questo?

Perché esiste un fenomeno moderno, detto anche biopirateria, che consiste nello sfruttamento per fini commerciali delle conoscenze mediche tradizionali delle popolazioni indigene

delle zone meno sviluppate del mondo. La biopirateria è un comportamento tra i più controversi della storia recente dell'industria farmaceutica, soprattutto perché lo sfruttamento delle risorse naturali è ottenuto senza il consenso delle popolazioni locali e a loro danno.

“Essa rappresenta una vera e propria espropriazione delle risorse naturali e genetiche dei Paesi in via di sviluppo perpetuata dai Paesi industrializzati, allo scopo di arricchirsi sfruttando commercialmente prodotti basati su sostanze esistenti in natura, privatizzando tutto ciò che appartiene alla collettività.” (Alessandro Gallo, “Biopirateria. WTO e diritti di proprietà intellettuale”, Università della Calabria – Facoltà di economia - A.A. 2012/2013)

Nel 1999, nel suo libro dal titolo “Biopirateria”, Vandana Shiva affermava che «Globalmente il valore corrente del mercato mondiale delle piante medicinali, utilizzate secondo le indicazioni delle comunità locali e indigene, viene stimato in circa quarantatré miliardi di dollari, di questi una piccola parte, in alcuni casi, è pagata come tassa di prospezione». Il che significa che gli unici a trarre un beneficio dallo sfruttamento di risorse naturali pubbliche sono gli utilizzatori economici, solitamente attraverso i diritti di brevetto.

Finalmente, il quattordici maggio 2020, la Commissione dell'Ufficio Europeo dei Brevetti

ha deciso che non sarà più possibile ottenere brevetti su piante e animali derivanti da processi essenzialmente biologici, anche se limitatamente alle domande depositate dopo il mese di luglio 2017. Ma le lacune giuridiche sono ancora molte, e la strumentalizzazione politica delle decisioni lascia ampi spazi di manovra alla biopirateria.

## YAJÈ

Nella conca amazzonica i casi di biopirateria sono innumerevoli. In Ecuador ci fu il caso più conosciuto legato al brevetto dell'Ayahuasca. Nel 1986 Loren Miller, proprietario di un laboratorio farmaceutico statunitense, brevettò la pianta sostenendo di averne scoperto una nuova varietà capace di curare i disturbi mentali, il parkinson ed efficace come antibatterico e antisettico. In realtà, la varietà brevettata era conosciuta ed utilizzata da centinaia di anni dagli indigeni che ne conoscevano gli usi e le proprietà, per cui nel 1996 il Coordinamento delle Organizzazioni Indigene della Conca Amazzonica (COICA) presentò un ricorso per revocare il brevetto, sulla base della considerazione che l'Ayahuasca è una pianta sacra usata da secoli dagli indigeni amazzonici. Dopo una lunga battaglia, il brevetto fu ritirato. In quell'occasione, Antonio Jacanamijoy,



presidente della COICA, ebbe a dire: “Los chamanes amazónicos no podían aceptar que alguien se apropiara de una planta que ha sido usada durante cientos de años en ceremonias religiosas tradicionales y como una medicina para la limpieza corporal y espiritual de los pueblos indígenas. Es como si a un indígena le diera por patentar las hostias. Es burlarse de un ritual sagrado”. (EL YAGÉ YA NO TIENE DUEÑO, Ivonne Malaver, El Tiempo, 10/11/1999). Ma la vittoria fu di breve durata, poiché nel 2001 Loren Miller ottenne ancora una volta il brevetto per questa pianta.

L'ayahuasca, anche conosciuta come yajè, caapi, natem, è la più importante fonte visionaria della foresta amazzonica. Il suo impiego per scopi religiosi e magico-terapeutici è attualmente diffuso presso una buona parte delle tribù che occupano l'area della foresta distribuita tra Perù, Ecuador, Colombia e Brasile.

L'ayahuasca (aya-wasca, letteralmente “liana degli spiriti” o “liana dei morti” in lingua quechua, è un infuso psichedelico a base di diverse piante amazzoniche in grado di indurre un effetto visionario, oltre che purgante.

Il preparato, per avere effetti farmacologici, deve essere ottenuto facendo bollire insieme e per diverse ore due piante amazzoniche, la liana *Banisteropsis caapi* e le foglie dell'arbusto *Psychotria viridis*, anche noto come

Chacruna (che in Colombia viene sostituito dalla *Diplopterys cabrerana* per dare origine alla Yajè). (Wikipedia, <https://it.wikipedia.org/wiki/Ayahuasca>)

L'Ayahuasca viene bevuta “per raggiungere il mondo sovranaturale e contattare gli spiriti della foresta, ottenere poteri sovranaturali o per curare le vittime di malefici. Le esperienze visionarie ottenute attraverso lo yajè rappresentano una fonte di informazioni di primaria importanza per l'interpretazione della realtà e degli avvenimenti della vita”. (Mitologia delle piante inebrianti, Giorgio Samorini, Ed. Studio Tesi, 2016)

La parola Ayahuasca indica sia la pozione ottenuta dalla bollitura sia la liana utilizzata come ingrediente, e ciò ha indotto gli studiosi a credere che l'effetto allucinogeno derivasse dalle proprietà della sola liana. Solo dopo molti studi si è compreso che l'effetto scaturisce dalla loro sinergia.

La liana (*Banisteropsis caapi*) sarebbe responsabile degli effetti emetici e lassativi e del senso di nausea e vertigine. Gli alcaloidi presenti altererebbero soltanto le percezioni visive, senza avere effetti sulle altre sfere della psiche, e scondo gli studiosi non provocherebbero effetti psichedelici e visioni.

Le foglie dell'arbusto *Psychotria viridis* e della *Diplopterys cabrerana* contengono invece

dimetiltriptamina (DMT), un allucinogeno che provoca il caratteristico effetto psichedelico. La DMT è una molecola presente naturalmente nel regno animale e vegetale, nell'erba, nei funghi, nei fiori e nelle radici, oltre che nei mammiferi e nell'uomo. La DMT produce effetti sui recettori serotoninergici sparsi nel corpo umano in modo simile all'LSD e la mescalina. Rispetto alle altre sostanze psichedeliche, tuttavia, la DMT viene trasportata dal cervello attraverso la membrana ematoencefalica, che impedisce l'accesso agli elementi nocivi presenti nel sangue mentre consente il passaggio alle sostanze necessarie per le funzioni metaboliche.

“In termini strutturalisti, le piante del yajé, vale a dire le visioni che produce, possono essere ricondotte a cause fisiologiche che stimolano strutture culturali soggiacenti. Gerardo Reichel-Dolmatoff, dal canto suo, distingueva due categorie di visioni: La prima, con base neuro-fisiologica, consiste in sensazioni luminose che si manifestano come lampi nel campo visivo, anche se ci si trova nell'oscurità più assoluta. Generalmente si tratta di linee e punti, stelle e cerchi, vale a dire motivi geometrici e non figurativi che tecnicamente si definiscono fosfeni. Dato che tutti noi, esseri umani, possediamo la stessa struttura cerebrale, di conseguenza proviamo tutti le stesse sensazioni luminose, indipendenti dall'illuminazione esterna. Tali

fenomeni sono comuni sotto gli stimoli di una droga allucinogena. [...] La seconda categoria di visioni allucinatorie ha una base culturale e non biologica, dato che consiste in immagini figurative che la persona proietta a partire dalle esperienze che ha accumulato, su di uno sfondo di colori e movimenti causati dalla droga.” (2005:47-50) (Itinerari sciamanici, ibridazioni e Banisteriopsis caapi - Breve saggio etnografico su di una comunità mistica postmoderna - Maurizio Alì - Dada - Rivista di Antropologia Post-Globale, 2014, n. 1, pp. 15-40)

Rick Strassman, uno psichiatra statunitense, nel suo studio “DMT, The Spirit Molecule” (Park Street Press, 2001), sostiene che la DMT sarebbe la molecola spirituale capace di indurre naturalmente le esperienze spirituali mistiche, che vengono in genere descritte in modo molto simile agli stati psichedelici indotti dall’ayahuasca. Responsabile di questo meccanismo sarebbe la ghiandola pineale, che possedendo i più alti livelli di serotonina di tutto il corpo ha la capacità di convertirla in DMT.

Del resto, la DMT è prodotta nel cervello umano dalla ghiandola pineale ogni notte, durante la fase REM del sonno, dalla nascita fino a ventiquattro ore dopo il decesso.

La notorietà della ayahuasca nel mondo è cresciuta nel tempo anche grazie all’interesse del mondo accademico, interessato all’uso

terapeutico della bevanda. Negli anni trenta, in Brasile si è sviluppato un movimento religioso sincretista, il Santo Daime, che ha contribuito a diffondere l'utilizzo dell'Ayahuasca oltre i confini dell'Amazzonia e dell'America del Sud. I gruppi religiosi che utilizzano la bevanda nei loro rituali, diffondendosi a livello internazionale, hanno esercitato pressioni sui governi per ottenere il riconoscimento della bevanda e una tutela giuridica che regolamenti l'utilizzo dell'Ayahuasca.

Tranne che in Brasile, dove il decotto di ayahuasca è assolutamente legale per usi religiosi già dal 1968, nella maggior parte dei paesi occidentali la yajè è in una zona grigia della legge.

In Italia, la dimetiltriptamina è inserita nell'elenco delle sostanze stupefacenti e psicotrope regolate dall'art.14 del DPR n. 309/90. Tuttavia, lo stesso non vale per le piante naturali che compongono l'Ayahuasca, che non possono essere classificate come sostanze stupefacenti, e di conseguenza per la bevanda ottenuta dalla combinazione delle piante stesse. I

Tra i popoli della Colombia esiste un bellissimo mito sulla nascita dell'Ayahuasca, che queste etnie chiamano yajè. Fra i Tukano, la nascita della yajè si collocherebbe al principio del tempo, quando i primi uomini arrivarono sulla terra trasportati da una canoa celeste a forma di anaconda. La canoa-anaconda era viva

ed era guidata da un essere sovranaturale, diretta emanazione del Sole.

All'arrivo nella foresta, i primi uomini costruirono la prima "maloca", una grande casa comune, e in quel momento apparve loro la prima donna, la Donna Yajè, che partorì per loro la liana visionaria.

Il primo parto di una donna, avvenuto in questo mondo, riguarda dunque non un essere umano, bensì la liana visionaria figlia del Padre-Sole.

In una versione Tukano della leggenda esiste un esplicito riferimento al fatto che i primi uomini che vennero a contatto con lo yajé lo stavano cercando e attendendo, secondo quanto aveva comunicato loro lo stesso Padre-Sole. L'elemento di anticipata consapevolezza del sopraggiungere del nuovo vegetale sacro e della sua ricerca è un tema raro fra i miti di origine delle piante inebrianti (Samorini, 2016).

La Donna Yajé stava nel centro della maloca e chiese: "Chi è il padre di questo bambino?"

C'era un uomo seduto in un angolo e sgocciolava saliva dalla bocca. Si alzò e, afferrando la gamba destra del bambino, disse: "Io sono suo padre!" "No!", disse un altro uomo, "Io sono suo padre!" "No!", dissero gli altri, "Noi siamo i padri del bambino!" Quindi tutti gli uomini si diressero verso il bambino e lo

lacerarono in pezzi. Strapparono il cordone ombelicale e le dita, le braccia, e le gambe. Ridussero il bambino in pezzettini. Ciascuno prese un pezzo, il pezzo che gli corrispondeva, che corrispondeva alla sua gente. E da allora ciascun gruppo di uomini ebbe il suo tipo di yajé. (<https://samorini.it/mitologia/ayahuasca/mito-della-donna-yaje/versione-tukano/>)

## IL SOGNO – Henry Rousseau

Henry Rousseau, detto “Il doganiere” (1844 - 1910), inizia da quarantenne a dedicarsi alla pittura come autodidatta. In tutta la carriera, ha dipinto più di venticinque opere raffiguranti paesaggi che richiamano la giungla. Nei suoi quadri, l'artista non poteva che ispirarsi a descrizioni letterarie, oltre che alla visita di musei di storia naturale e di giardini botanici. Solo per vantarsi coi pittori intellettuali di Montmartre s'inventò di aver combattuto in Messico, ma in realtà non era mai uscito dalla Francia.

Le sue prime esposizioni non ebbero successo e vennero derise dai critici, ma non mancò chi invece comprese il suo genio, come Paul Gauguin e Pablo Picasso, suo appassionato sostenitore.

“Il sogno” è un dipinto a olio su tela di grandi dimensioni (204,5 x 298,5 cm), una delle ultime opere dell'artista completata nel 1910,



anno della sua morte. La tela è un dono di Nelson A. Rockefeller al Museum of Modern Art di New York, dove è tuttora possibile ammirarla.

Il dipinto rappresenta una giovane donna bianca nuda sdraiata su un divano cremisi, sullo sfondo una giungla lussureggiante. Probabilmente la donna ritratta è Yawwigha, un'amica polacca del pittore, forse amata in gioventù. La attorniano diversi animali - alcuni uccelli, un elefante, una coppia di leoni e un gruppo di scimmie - rappresentati in due dimensioni in maniera primitiva, tutti affascinati dall'ascolto della melodia eseguita da un incantatore di serpenti. In basso a destra, un serpente rosso fugge dall'incantatore.

Lo stesso Rousseau, in una lettera al critico André Dupont, spiegò ciò che il quadro voleva rappresentare: «La donna addormentata sul canapé sogna di essere trasportata nella foresta, ascoltando il suono dello strumento dell'incantatore».

Ad Ardengo Soffici, assiduo frequentatore del suo studio, comunicò trionfante di aver impiegato ben cinquanta tonalità di verde. Poi lo espose al Salon des Indépendants, e forse nel timore che il pubblico non capisse il quadro, scrisse una poesia per accompagnarlo, intitolata *Inscrizione per "Il sogno"*:

*Yadwigha dans un beau rêve  
S'étant endormie doucement  
Entendait les sons d'une musette  
Dont jouait un charmeur bien pensant.  
Pendant que la lune reflète  
Sur les fleuves [ou fleurs] les  
arbres verdoyants,  
Les fauves serpents prêtent l'oreille  
Aux airs gais de l'instrument*

(Yadwigha in un bel sogno  
dolcemente addormentata  
sentì il suon di cornamusa  
d'un incantator cortese.  
Mentre la luna riflette  
sui fiumi [o fiori] i verdi alberi,  
serpenti l'orecchio prestan  
alle liete melodie)

## I CRITICI

La signora della casa di vetro è uno straordinario viaggio tra i continenti. Il lettore si trova catapultato in poche righe tra geografie e culture distanti, assaporandone gli ambienti, e senza accorgersene si trova immerso ora nella foresta amazzonica ora nella rambla spagnola, gustandone le radici.

Un romanzo ricco di forti passioni, un turbinio di forze che raccontano di paure, di ambizioni, di sogni, di magia e di cruda realtà. Una danza, per il lettore, che coglie l'essenza di ogni sentimento riconoscendo in ogni personaggio un pizzico di se stesso.

Un romanzo caparbio, che sa scavare nell'intimo di ognuno alla ricerca dei sogni, quelli grandi, quelli impossibili. Righe di una storia intricata ma scorrevole, dura ma carezzevole, che parla di forti spinte emotive che muovono i passi del presente.

Vincenzina Pace è riuscita a raccogliere nelle pagine del suo romanzo la scienza, la geografia, la storia e i sogni: un frullato di emozioni in una scrittura incalzante e attiva.

“Ci sono dei quadri che ti guardano” e ci sono dei libri che sanno leggetti, questo è uno di quelli. Rapisce con l'intrigo di una trama che racconta di storie di uomini, storie di giustizia.

*Barbara Palmisciano*

\*\*\*

Scrittura elegante, raffinata e complessa, come la trama del libro che affronta un tema politico filtrato da una storia d'amore.

Multinazionali e senatori che in nome del profitto annullano specificità autoctone, globalizzando tutto ciò che può essere commercializzato, anche l'essenza di una pianta che per gli indigeni ha proprietà miracolose.

Un libro che è anche un documentario: attraverso la lettura si percepisce la scientificità di quello che viene descritto, dalle piante alla pittura all'architettura, e il lavoro di documentazione è tangibile in ogni pagina.

Una storia che ha un luogo e un tempo, ma una storia che si replica in ogni luogo e in ogni tempo.

*Concetta Fuschi*

\*\*\*

La signora della Casa di vetro è un romanzo che appartiene alle mie letture e riletture approfondite. Alle mie curiosità. Ai miei ragionamenti a distanza.

Dunque qualcosa, o più di qualcosa, ha lasciato il segno.

L'intreccio è complesso e articolato come i temi trattati, di grande attualità, esigono. L'Amazzonia è il luogo magico, primitivo e dolente in cui è ambientata la storia. Ed è qui che gli appetiti delle potenti industrie farmaceutiche e lo strapotere del regime arrivano, con la loro *longa manus*, a depredare con spregiudicatezza quanto di prezioso appartiene a chi la abita, la rispetta, la vive, la ama.

Pertanto, intorno al tema centrale e al personaggio centrale, Sebastião Monteiro, si vanno enucleando concetti che includono la giustizia,

l'etica, i possibili modi per lottare, per dare un senso alle proprie vite e all'umanità che le comprende, fino al momento in cui... *tout se tien*, tutto si ricompone.

Ma, come persona e come lettrice, sono stata impegnata a ricercare un secondo livello di comprensione. Perché in genere è la comprensione profonda, lo scavo psicologico, che ti regala intatta la crudezza e la bellezza dei significati, il senso della narrazione.

E allora mi è apparso un procedere trasversale che scioglie e riannoda mondi opposti e opposti sentimenti, con limpida coerenza.

Come le coscienze di Alma e Sebastião. Come la sensualità di un fiore bagnato che si fa memoria e segna una strada. Come un angolo azzurro sotto un cielo di provenza, come una costante ricerca di Armonia tra persone e paesaggi.

Un mondo che non necessita di tanti elementi descrittivi, ma che si connota in digressioni rapide e incisive che possono dare brividi.

La penna di Vincenzina Pace graffia la carta e la coscienza con una forza straordinaria.

E se il graffio penetra nella tua pelle e nella tua testa, è capace di svelarti ciò che cercavi ancora tra le pieghe degli intrecci, nel dettaglio dei dialoghi e dei non detti, nel dipinto di Rousseau, nell'incipit "*ci sono luoghi dove le tigri*

*arrestano l'assalto e l'incantatore dei sogni suona  
per loro una vita verde e senza tempo".*

Il senso della vita. La speranza. Il brivido.

*Cesira Sinibaldi*